



CONFIMI

14 luglio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

14/07/2020 Il Giornale di Vicenza APINDUSTRIA Revisori conti: «Il Governo ci ha dato ascolto»	5
14/07/2020 La Voce di Mantova Api, il rilancio delle imprese e del territorio	6

CONFIMI WEB

13/07/2020 guidafinestra.it 14:41 Bozza Decreto prezzi. Finco solleva problema al MEF	8
-------------------------------------------------------------------------------------------------	---

SCENARIO ECONOMIA

14/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale La linea del premier: «Negoziato in salita, ma non cedo su nulla»	10
14/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Non solo stop ai licenziamenti: investiamo su sviluppo e lavoro»	12
14/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale Fmi pessimista: la crescita? Pre-Covid solo dal 2022	14
14/07/2020 Il Sole 24 Ore Sostenibilità, la lista nera di BlackRock	15
14/07/2020 Il Sole 24 Ore Lavoro agile, regole mirate	18
14/07/2020 Il Sole 24 Ore Un fondo unico per le crisi	20
14/07/2020 Il Sole 24 Ore Dalle utility 50 miliardi d'investimenti	22
14/07/2020 Il Sole 24 Ore Capaldo: Intesa-Ubi va nella giusta direzione	25
14/07/2020 La Repubblica - Nazionale Revoca Autostrade Conte prende tempo "La decisione spetta a tutto il governo"	28

14/07/2020 La Repubblica - Nazionale	30
Un buco da 19 miliardi se Autostrade perderà la concessione	
14/07/2020 La Repubblica - Nazionale	32
Rete unica delle tlc scontro sul Garante che fisserà le regole	
14/07/2020 La Repubblica - Nazionale	33
Cassa integrazione per trovare una nuova occupazione	
14/07/2020 La Stampa - Nazionale	35
"Il Recovery Fund chance unica per le riforme in tutti i Paesi Ue"	
14/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	37
«Troppi dati al fisco con la e-fattura» Ma è bufera sullo stop del Garante	

SCENARIO PMI

14/07/2020 Il Sole 24 Ore	39
Risparmio privato in aiuto alle imprese	
14/07/2020 La Stampa - Torino	41
I CAPITALI PRESI A PRESTITO MODELLO INOPPORTUNO	
14/07/2020 Avvenire - Nazionale	42
Banca Ifis con le imprese nella lotta al Covid-19	

CONFIMI

2 articoli

APINDUSTRIA Revisori conti: «Il Governo ci ha dato ascolto»

Il Governo ha varato il rinvio di due anni dell'obbligo di dotarsi di un revisore dei conti per le Pmi, che slitta di fatto ad aprile 2022 su parametri aggiornati al 2020 e 2021. «Il Governo ha accolto così la richiesta che era partita proprio dalle Pmi vicentine dopo un lavoro di mesi», spiega **Flavio Lorenzin** presidente di **Apindustria Vicenza**.

INCONTRO GIOVEDÌ

Api , il rilancio delle imprese e del territorio

MANTOVA Passato il periodo peggiore dell'emergenza, bisogna concentrarsi sulla ripresa economica, fondamentale per il nostro Paese. Per questo la parte di sostegno alle imprese risulta ora più che mai necessaria. **Apindustria Confimi Mantova** e Banca Intesa si confronteranno su questo tema giovedì alle 11 con un webinar gratuito rivolto a tutte le imprese e PMI che desiderano scoprire gli strumenti e le opportunità messe in campo per la fase post-Covid. L'incontro partirà dall'analisi dello scenario economico nazionale e internazionale per arrivare a presentare le misure e le occasioni attualmente disponibili per le imprese lombarde. Per chi fosse interessato a iscriversi o volesse richiedere informazioni, può scrivere un'e-mail a formazione@api.mn.it o telefonare in Associazione allo 0376221823.

CONFIMI WEB

1 articolo

Bozza Decreto prezzi. Finco solleva problema al MEF

Bozza Decreto prezzi. Finco solleva problema al MEF 13 luglio 2020 Il direttore generale di Finco **Angelo Artale** evidenzia al Vice Ministro MEF Misiani le problematiche attinenti ai tetti al mq per i serramenti contenute nella bozza del decreto Mise, MEF, Ambiente e Infrastrutture. La bozza del decreto prezzi dei ministeri Mise, MEF, Ambiente e Infrastrutture, attualmente circolante (vedi qui il testo), comincia a suscitare le prime reazioni negli ambienti ufficiali. Finco, la Federazione delle Industrie per la Costruzione, di cui fanno parte Acmi, Anfit, Assites e Unicmi, segnala di aver evidenziato poco fa il problema al Ministero dell'Economia e Finanze. L'episodio è avvenuto all'interno di una iniziativa **Confimi** Industria. tenutasi in giornata in videoconferenza. In questa occasione il direttore generale di Finco **Angelo Artale** (nella foto qui sotto, secondo in basso da sinistra) ha segnalato con forza al Vice Ministro MEF Antonio Misiani (foto in alto) le problematiche attinenti ai previsti tetti al metro quadro per i serramenti - comprensivi peraltro di posa in opera, Iva, prestazioni professionali - posti nella bozza di decreto Mise di concerto con Mef, Mit e Matmm. Ancora una volta, ha denunciato Artale, contrariamente a quanto assicurato a più riprese, gli stakeholders non sono stati sentiti, con il risultato di annullare in parte, se passa la versione della bozza del decreto in circolazione, gli effetti attesi dal superbonus, favorendo per giunta le produzioni estere. Il Vice Ministro si è dimostrato sensibile ed ha assicurato che ne parlerà con il Ministro dello Sviluppo economico Patuanelli - che agli Stati Generali aveva assicurato una interlocuzione con FINCO che ha poi disdetto (e al Presidente Testa dell'Enea al quale è stato segnalato senza mezzi termini che Enea è parte del problema). Insomma, le cose cominciano a muoversi. Sui prezzi massimi al metro quadrato contenuti nella bozza in circolazione abbiamo già espresso la nostra opinione qui. Si tratta di un intervento dirigista, poco comprensibile oggi anche alla luce dell'ampio ventaglio di soluzioni prospettato dall'articolo 119 del DL Rilancio che fa riferimento ai "prezzi riportati nei prezzari predisposti dalle regioni e dalle province autonome, ai listini ufficiali o ai listini delle locali camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura ovvero, in difetto, ai prezzi correnti di mercato in base al luogo di effettuazione degli interventi". Il prezzo al metro quadro dei serramenti è uno strumento brutale di altri tempi che nega la ricchezza tecnologica e normativa raggiunta dal settore in questi ultimi trent'anni laddove peraltro la fortissima concorrenza esistente funge da elemento calmieratore del mercato. Del resto neanche le caldaie si valutano al chilogrammo e il decreto ben le distingue per prestazioni e funzionalità. a cura di Ennio Braicovich

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Il colloquio

La linea del premier: «Negoziato in salita, ma non cedo su nulla»

La leader fa capire che «Roma a qualcosa dovrà pur rinunciare». La replica: «Isolato io? Isolati sono i "frugali"»

Monica Guerzoni

DALLA NOSTRA INVIATA

berlino

«Io non voglio cedere su nulla». Alle dieci della sera berlinese, già seduto nell'aereo di Stato e con la cintura allacciata, Giuseppe Conte ha ancora voglia di parlare. Di gridare, quasi, che la trattativa sul Recovery fund non può ridursi a una discussione «su qualche miliardo in più o in meno». Ben altra per lui è la posta in gioco: «Se l'Europa non si riprende subito e non recupera competitività, resterà schiacciata sul piano globale».

La prima impressione è che il lungo faccia a faccia con Angela Merkel al castello barocco di Meseberg non sia stato, per dirla in metafora, una passeggiata tra i campi di grano del Brandeburgo. «Il negoziato è molto difficile» ammette il premier e al telefono racconta la sua versione del bilaterale decisivo con la Cancelliera, ultima tappa del tour nelle capitali europee in vista del Consiglio Ue che si apre venerdì a Bruxelles. Al di là della comprensione umana e politica al Paese più colpito dal virus, il realismo di Merkel ha raffreddato le aspettative del premier. Tra il confidenziale tête-à-tête e la cena niente affatto frugale a base di tartare di tonno e petto d'anatra, la Cancelliera in sostanza gli ha detto che «a qualcosa il governo italiano dovrà pur rinunciare». Perché i piccoli Paesi del Nord, Olanda, Austria, Svezia e Danimarca non si rassegnano a concedere l'intero tesoretto di 750 miliardi, di cui 500 a fondo perduto. E qui Conte ammette che «ci sono molte resistenze» e fa balenare, se non il veto, il potere di interdizione dell'Italia: «Usciamo dalla logica di una negoziazione a 27, sennò finiremo con un compromesso al ribasso, sia sul Recovery fund che sul bilancio pluriennale europeo. I due tavoli non si possono separare. Se ci riduciamo a cercare un accordo tra tutti i Paesi finisce che dovremo gettare a mare quel che ne viene fuori». Insomma, il terrore di Conte è fare «una figuraccia davanti al mondo». Un appello a Germania e Francia a lanciare il cuore oltre l'ostacolo? «Sì, assolutamente. Chi ha maggiore visione in questo momento storico deve portare tutti ad avere lungimiranza».

Il sospetto è che a forza di alzare la posta, sia sul totale dei fondi che sulla governance, Conte sia rimasto solo. Macché, lui quasi si arrabbia e, scusandosi per il ricorso alla retorica, rassicura: «Ma come fa l'Italia a essere isolata se la storia è dalla nostra parte? È assurdo considerare 22, o 23 Paesi isolati rispetto ad altri». Dove gli altri, è chiaro, sono i piccoli Paesi del Nord, cui Conte con queste parole sembra dichiarare guerra. Eppure il pressing di Merkel non può restare senza risposta. Il premier italiano deve concedere qualcosa, se non vuole uscire a pezzi dal negoziato più difficile. Ecco allora che, nel fiume in piena di parole, Conte apre un piccolo spiraglio: «Noi non vogliamo cedere su nulla, ma alla fine qualche limatura tecnica si farà». Il premier non fa numeri ma si prepara a rinunciare a qualcosa dei 250 miliardi di prestiti proposti dalla Commissione, purché non si tocchi la quota di sussidi a fondo perduto e la gestione del Recovery non passi del tutto al Consiglio europeo, cioè ai governi.

I motori dell'aereo già rombano, ma Conte non ha finito. Definisce «condivisibili» alcuni aspetti del piano di Charles Michel sulla portata totale degli aiuti, «ma altri aspetti non sono accettabili». Quali? «Io vedo varie criticità, quando si ragiona di riservare il 30 per cento a seconda della crescita del Pil si introduce una contraddizione intrinseca, un elemento di

incertezza. Se io sto attuando bene il mio piano di riforme e sono in linea con il programma, voi mi tagliate una quota di finanziamenti? È una contraddizione irragionevole». Si è parlato anche di Cina, Usa, Libia e immigrazione. E pure, difficile negarlo, della tenuta dell'esecutivo. Luigi Di Maio vede Mario Draghi e Gianni Letta, non teme trame per un governassimo? «Qui ragioniamo di scenari globali e lei mi parla di incontri di un mio ministro a Roma? - ride amaro Conte -. La stabilità c'è se il governo produce per il bene dell'Italia, come stiamo facendo noi. Se si sta immobili, la stabilità non è un bene di per sé».

I saluti sono sul tema più esplosivo, la revoca di Autostrade. «Parlo solo di proposte che sono arrivate sul mio tavolo e quella che mi è arrivata è inaccettabile - si prepara al Consiglio dei ministri di oggi Conte -. Se mi dovesse arrivare una proposta di riduzione delle quote al 10, al 5 o all'1 per cento, la valuterei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

L'arrivo La cancelliera Angela Merkel accoglie il premier Giuseppe Conte

Foto:

Nel parco Il colloquio nel giardino del castello di Meseberg (Getty)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il leader della Fim-Cisl Benaglia

«Non solo stop ai licenziamenti: investiamo su sviluppo e lavoro»

Servono risorse per gli ammor-tizzatori Il tempo guadagnato va usato per fare ripartire il Paese A Feder-meccanica: rinnoviamo il contratto A Fiom e Uilm: proposte comuni per rilanciare il settore

Rita Querezè

Roberto Benaglia è il nuovo segretario generale dei metalmeccanici della Cisl. È stato eletto ieri con 137 voti a favore su 140, e 3 schede bianche. A passargli il testimone è Marco Bentivogli che, a sorpresa, aveva annunciato le dimissioni il 19 giugno scorso. Allora si parlò di tensioni tra il leader uscente e la Cisl di Annamaria Furlan. A vedere l'esito del voto, il nome di Benaglia pare aver ricompattato la categoria. «È stato un passaggio di consegne caratterizzato da un clima positivo, e questo mi ha fatto molto piacere - sottolinea il nuovo segretario -. Con Marco la Fim ha affrontato con coraggio i temi del cambiamento del lavoro. Ora andremo in continuità, portando questi contenuti all'interno della contrattazione».

Il suo primo obiettivo?

«Il mio primo pensiero è fare qualcosa per chi sta perdendo il lavoro, per i giovani alle prese con la precarietà di un contratto a termine».

Il Fmi dice che non si tornerà alla crescita pre-crisi solo nel 2022. Per l'Istat un'azienda su tre rischia.

«Aggiungerei che Unioncamere stima fino a 276 mila posti a rischio da qui al 2021. Dobbiamo prolungare gli ammortizzatori e il blocco dei licenziamenti».

Per il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz il blocco dei licenziamenti pregiudica la libertà d'impresa.

«L'emergenza del Paese non è finita. E l'emergenza comporta provvedimenti sia a favore dei lavoratori che delle imprese. Il punto è usare il tempo che ci garantiscono misure come la nuova cassa integrazione e i sostegni alla liquidità delle aziende per rilanciare gli investimenti e sostenere l'occupazione».

Una settimana di cassa in più costa circa un miliardo.

«Usiamo l'estate e l'inizio dell'autunno per un confronto diretto tra parti sociali. Con l'obiettivo di individuare cosa serve alle imprese per investire e ai lavoratori per avere occupabilità. D'altra parte è anche interesse delle imprese non perdere competenze».

Coinvolgendo anche Fiom e Uilm?

«Lo ho sottolineato non a caso nel mio discorso di insediamento: a Fiom e Uilm ho lanciato un appello per concordare al più presto un incontro che ci serva a condividere proposte di categoria per il rilancio del settore».

Teme l'autunno?

«Questo autunno si prospetta difficile. Sarà un banco di prova in cui dovremo dimostrare di saper mettere in campo prospettive e speranze. Serve un patto di solidarietà per fare ripartire l'industria che unisca istituzioni, imprese e lavoratori».

Il presidente di Confindustria Torino, Giorgio Marsiaj, ieri ha chiesto incentivi per l'automotive.

«Dobbiamo dimostrare di saper usare bene le risorse che ci arriveranno dall'Europa puntando su settori innovativi e in grado di fare da traino. L'automotive può essere tra questi. Vale il 7% del Pil: incentivi per il rinnovo del parco auto possono sostenere la filiera e il Paese».

Lei viene dal rinnovo del contratto con i settori dell'alimentare. Ma la trattativa dei metalmeccanici non è mai decollata.

«Le relazioni sindacali sono state centrali nelle imprese durante l'emergenza. Ora dobbiamo concentrarci sui temi del post-crisi: innovazione, formazione continua, conciliazione famiglia-lavoro. E, certo, anche sugli aumenti in busta paga».

Dopo l'emergenza Covid diversi imprenditori del Nord hanno ricevuto minacce.

«Piena solidarietà. Nessuna parte sociale deve essere minacciata e lasciata sola».

Il leader della Cgil Maurizio Landini chiede aumenti contrattuali detassati.

«È una discussione che tocca a Cgil, Cisl e Uil. Ma il tema c'è tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Roberto Benaglia, 59 anni, bergama-sco, è il nuovo segretario generale della Fim Cisl.

Succede

a Marco Bentivogli

Fmi pessimista: la crescita? Pre-Covid solo dal 2022

Pil in calo del 9,3% nel 2020. Indagine di Bankitalia: peggiorano le aspettative delle imprese M. Sab.

Le previsioni del Fondo monetario internazionale sulle prospettive dell'economia europea rimangono fosche. L'Europa - come il resto del mondo - a causa del coronavirus si trova ad affrontare una crisi destinata a durare negli anni. Il Pil europeo, in base all'analisi del Fmi, si contrarrà del 9,3% nel 2020 per poi rimbalzare del 5,7% nel 2021 e di conseguenza i livelli pre-crisi saranno raggiunti solo nel 2022. «Se verrà trovato un vaccino o una cura efficace per il Covid-19 la ripresa potrà essere più rapida, ma se ci fossero nuove ondate di infezione sarebbe vero il contrario», Poul Thomsen, direttore del dipartimento europeo del Fondo monetario. Per alcuni Paesi, avverte il Fmi, la strada della risalita economica sarà più difficile. In ogni caso, considerate proprio «le condizioni divergenti» dei singoli Stati membri europei «vi sono valide ragioni per un'azione di bilancio congiunta dell'Ue», sottolinea il Fmi, anche sulle politiche fiscali.

A confermare la complessità della situazione arrivano i risultati di un'indagine condotta dalla Banca d'Italia tra il 25 maggio e il 17 giugno di quest'anno presso le imprese italiane con almeno 50 dipendenti. Secondo la ricerca i giudizi sulla situazione economica generale nel secondo trimestre del 2020 sono peggiorati rispetto alla precedente indagine condotta in marzo. Le imprese riportano infatti un'ampia flessione della domanda corrente mentre le attese a breve termine sulle vendite sono invece meno pessimistiche, così come quelle sulle proprie condizioni operative. La maggioranza delle imprese indica che il fatturato ha subito una riduzione a causa della pandemia e prefigura che la propria attività torni ai livelli prevalenti prima della crisi sanitaria in poco meno di un anno. Ma c'è anche un 3 per cento delle aziende che ritiene di non poter più tornare a livelli di fatturato pari a quelli precedenti la diffusione della pandemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

le aziende italiane

che, secondo un'indagine della Banca d'Italia, ritengono di non poter più tornare a livelli di fatturato pari a quelli precedenti

la pandemia

Foto:

Poul Thomsen, danese,
è direttore del dipartimento europeo
del Fondo monetario internazionale

FINANZA E AMBIENTE

Sostenibilità, la lista nera di BlackRock

Nel mirino 244 colossi globali poco impegnati a investire per l'ambiente Il fondo americano decide lo scontro aperto con 53 imprese
Vitaliano D'Angerio

BlackRock, Il gruppo americano di risparmio gestito (oltre 6.500 miliardi di dollari in portafoglio) ha individuato quest'anno 244 aziende «che stanno compiendo progressi insufficienti nell'integrare il rischio climatico nei rispettivi business model». La società di asset management presieduta da Larry Fink ha di conseguenza votato contro nelle assemblee di 53 società, bocciate per il clima. Per le restanti 191 ha notificato lo stato di sorveglianza e il rischio di un'attività di voto nei confronti del management nel 2021 in assenza di progressi sostanziali. Fra le 53 aziende bocciate sul clima vi sono nomi noti: da Exxon a Chevron, da Lufthansa a Daimler. Se l'asset manager di turno non si impegna in modo evidente sul tema della sostenibilità ambientale, sottolinea BlackRock, rischia il disinvestimento da parte di grandi investitori istituzionali.

a pag. 5

BlackRock passa dalle parole ai fatti sul cambiamento climatico. Il gruppo di risparmio gestito Usa (oltre 6mila 500 miliardi di dollari in gestione) nel 2020 ha individuato 244 aziende «che stanno compiendo progressi insufficienti nell'integrare il rischio climatico nei rispettivi business model e informative». La società di asset management presieduta da Larry Fink, sul climate change, ha dunque votato contro nelle assemblee di 53 società e per le restanti 191 ha «notificato lo stato di sorveglianza e il rischio di un'attività di voto nei confronti del management, nel 2021, qualora non compiano progressi sostanziali».

La lista dei bocciati

Fra le 53 aziende bocciate sul clima vi sono nomi noti: da Exxon a Chevron, da Lufthansa a Daimler. In particolare sul colosso petrolifero americano Exxon viene sottolineato: «Ci stiamo confrontando con Exxon da parecchi anni sul tema della gestione del rischio climatico - si legge nel report dal titolo *"Il nostro approccio alla sostenibilità"* - nel 2020 abbiamo manifestato a Exxon che continuiamo a vedere un gap nella trasparenza e nell'azione del gruppo in relazione alle numerose componenti della gestione del rischio clima». In particolare BlackRock chiede un maggiore allineamento alle raccomandazioni della task force creata dal Financial Stability Board (Tcfd) e ai criteri della rendicontazione Sasb: questi parametri consentirebbero di capire meglio se l'azienda stia inserendo il rischio clima nella propria strategia.

Questione di business

Più in generale quella di BlackRock è una questione di business. «Il nostro impegno - si legge nel report - nasce dalla convinzione che il rischio climatico sia parte del rischio investimento, e che integrare fattori come sostenibilità e clima nei portafogli possa fornire agli investitori rendimenti migliori rettificati per il rischio». Certo, vi è anche la pressione dell'opinione pubblica: nessuno dimentica l'effetto Greta, la ragazzina svedese che ha dato il via al nuovo movimento ambientalista. Nel lungo periodo però entrano in campo soprattutto le pensioni e tra i clienti più importanti di BlackRock vi sono i fondi previdenziali di tutto il mondo. Se l'asset manager di turno non si impegna in modo evidente su tale tema, rischia a sua volta il disinvestimento da parte di grandi investitori istituzionali. «I nostri sforzi in ambito di sostenibilità e tutte le nostre attività di gestione degli investimenti mirano a promuovere

prassi di governance aziendale in grado di creare valore a lungo termine per i nostri clienti - viene spiegato -, che nella stragrande maggioranza dei casi investono per raggiungere obiettivi di lungo periodo come la pensione. Abbiamo pertanto la responsabilità, nei confronti dei nostri clienti, di verificare che le aziende gestiscano correttamente i rischi legati alla sostenibilità e provvedano a un'adeguata informativa in materia; in caso contrario, le chiamiamo a renderne conto».

Engagement e voto

Due le strade attraverso cui viene declinato l'impegno attivo di BlackRock per contenere il rischio clima: engagement (coinvolgimento) e voto, strumenti tradizionali della finanza sostenibile. «Per massimizzare il nostro impatto a beneficio dei clienti, le nostre azioni di coinvolgimento relative al clima si concentrano su società operanti in settori ad alta intensità di carbonio - viene evidenziato - che, nel loro insieme, rappresentano una quota significativa della capitalizzazione di mercato e delle emissioni di Co2 nelle rispettive aree geografiche».

BlackRock sotto pressione?

C'è il dubbio però che l'attivismo di BlackRock sul clima giunga dopo le tante critiche sull'applicazione dei criteri di sostenibilità da parte dello stesso gruppo. «Ci sono motivi oggettivi per agire in questo modo - spiega Giovanni Sandri, country head di BlackRock in Italia -. Vogliamo tutelare gli interessi dei clienti sul lungo periodo. Se siamo sotto pressione? Sono le regole del gioco che noi accettiamo. Puntiamo sulla trasparenza e con questo report lo stiamo dimostrando. È un tema di educazione, anche per aiutare l'opinione pubblica a formarsi idee corrette e aiutare le aziende a fare sempre meglio e a progredire su questo versante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Vitaliano D'Angerio Edizione chiusa in redazione alle 22 IL VOTO AMERICANO A PIAZZA AFFARI Come hanno votato i fondi BlackRock e gli Etf Ishares sulla relazione di remunerazione delle società del Ftse-Mib con sede in Italia nell'ultima tornata assembleare (monitoraggio chiuso il 2 luglio) L'ELENCO Le aziende in cui quest'anno BlackRock ha preso provvedimenti di voto per mancanza di progressi sul clima (*) Blackrock detiene direttamente e indirettamente il 5,075% e non era presente fra Contrari e Astenuti. Note: i verbali SNAM e PIRELLI ancora non disponibili, DIASORIN, MONCLER e NEXI non evidenziano il dettaglio dei votanti. Fonte: BlackRock Investment Stewardship Fonte: elaborazione Plus24 e Uf cio Studi Sole24Ore sui documenti dei verbali assemblee depositati SOCIETÀ ISHARES A2A Amplifon Generali Atlantia Azimut Banca Generali Banca Mediolanum Banco Bpm Buzzi Unicem Campari Enel Eni Finacobank Hera Interpump Intesa Sanpaolo Inwit Italgas Leonardo Mediobanca Poste Italiane Prysmian Recordati Saipem Telecom Italia Terna Unicredit* Ubi Unipol FAVOREVOLE CONTRARIO 52 14 9 10 27 12 11 14 BLACKROCK 5 7 8 32 30 15 12 7 2 11 21 9 10 37 25 26 42 9 28 17 50 37 49 11 26 31 10 22 36 3 15 14 32 13 11 39 38 28 39 12 19 35 50 49 51 64 16 24 36 15 Daimler AG Consumer Discretionary Adams Resources Energia Arch Coal Inc Athabasca Oil Corp Chaparral Energy Cheniere Energy Chevron Corp CNX Resources Concho Resources Consol Energy Delek US Holdings Diamond Offshore Exxon Mobil Corp Forum Energy Technologies Inc Frontera Energy Corp Gibson Energy Inc Goodrich Petroleum Corp Laredo Petroleum Inc Liberty Oil eld Services Inc Magellan Midstream Partners LP NACCO Industries Inc Noble Energy Inc Northern Oil and Gas Inc NuStar Energy LP Ovintiv Inc Par Paci c Holdings Inc Paramount Resources Ltd Peabody Energy Corp REX American Resources Corp RPC Inc Sandridge Energy Inc Silverbow Resources Inc Tamarack Valley Energy Ltd TORC Oil & Gas Ltd Transatlantic Petroleum Ltd Transocean Ltd US Silica Holdings Inc W&T Offshore iA Financial Corporation Inc Finanza

Deutsche Lufthansa Industria TransDigm Group Inc Volvo AB Air Liquide SA Materiali Plc
Grupo Mexico SAB de CV HeidelbergCement AG Allete Inc Utilities Atlantic Power CEZ AS
Fortum Oyj National Fuel Gas Co PGE Polska Grupa Energetyczna SA Uniper SE La battaglia di
BlackRock

La battaglia di BlackRock

Foto:

GIOVANNI

SANDRI

Capo di BlackRock in Italia: «Così tuteliamo i nostri clienti sul lungo periodo»

Lavoro agile, regole mirate

Francesco Seghezzi

lavoro agile, regole mirate -a pagina 20

Mai come negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare di lavoro agile, e i prossimi, con un probabile rinnovo della disciplina straordinaria in materia, non saranno diversi. L'occasione è di quelle che nessuno vorrebbe attendere, ma è un dato di fatto che per affrontare in modo massiccio un tema strategico per il futuro (e il presente) del lavoro è dovuta arrivare la pandemia. Si stimano infatti 8 milioni di lavoratori in Italia che in questo momento lavorano da remoto, e aziende che non avevano mai sperimentato questa formula l'hanno fatto per quasi la totalità del loro personale in pochi giorni. Recentemente Eurostat ha diffuso i dati relativi al 2019 dai quali emerge che su 100 lavoratori in Italia solo 3,6 hanno lavorato solitamente da casa, contro una media europea di 5,3 e con picchi di 14 in Finlandia e Olanda. Non vogliamo qui dilungarci nei numerosi aspetti sia tecnici che definitivi (in particolare sulla distinzione, tutt'altro che formale tra lavoro agile e telelavoro) sui quali molta confusione si è fatta nei giorni dell'emergenza.

Quello che è utile affrontare, anche in vista di un auspicato ritorno alla normalità, è la natura stessa di questo strumento, le sue potenzialità e i suoi limiti. Infatti serpeggia la convinzione deterministica che la crisi in corso per forza di cose cambierà, e in meglio, l'organizzazione del lavoro.

Si tratta di un pensiero ingannevole e che scarica le responsabilità dell'oggi, in primis quella di pensare a nuovi paradigmi approfittando di ciò che sta accadendo, su una mano invisibile che si rivela sempre una grande illusione. In queste settimane è emerso chiaramente come la quota di lavori che possono essere svolti al di fuori dal luogo di lavoro sia ampia in virtù della disponibilità di tecnologie che lo consentono e in virtù della natura intellettuale di buona parte dei lavori di oggi. Ma, appunto, non basta la possibilità tecnica di poterlo fare affinché questo diventi una scelta organizzativa efficace e matura.

Molto lo capiremo al termine della situazione attuale, quando si vedrà come e in che misura le numerose imprese che hanno introdotto l'utilizzo di questo strumento lo confermeranno.

Perché è chiaro che l'emergenza impone scelte emergenziali e con essa impone di accettare i rischi che questi comportano. Ma con il ritorno alla normalità la scelta diventa di natura puramente economica e organizzativa. E qui potrebbero giungere al pettine una serie di nodi chiave che il legislatore italiano non ha mai voluto accettare in termini di indirizzi di politica del lavoro.

Il principale riguarda la contraddizione di fondo di una legge, quella sul lavoro agile, che si rivolge al lavoro subordinato e, allo stesso tempo, definisce lo smart working come il lavoro che si svolge con una «organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro». Chiunque legga queste caratteristiche sarebbe portato immediatamente a pensare ad una forma di lavoro autonomo e non dipendente. E in questa contraddizione ritroviamo la profonda crisi di una normativa sul lavoro che si trova a fare i conti con un sistema produttivo e organizzativo, e anche con una volontà da parte dei lavoratori, che non riesce più ad essere pienamente regolata. Il lavoro dipendente infatti, come sta emergendo chiaramente in questi giorni, non è più vincolato in molti casi ad un luogo fisico nel quale sono collocati i mezzi di produzione.

E questo spesso va di pari passo alla non necessità di un orario specifico in cui eseguire una prestazione, orario che è normalmente connesso proprio alla presenza di determinati macchinari in funzione in un arco di tempo stabilito. Questo non significa che l'economia della conoscenza, e tutto quello che vi ruota intorno, non abbia più tempi e luoghi ma che, come dice la norma, non vi siano "vincoli precisi".

Il tempo è spesso un tempo massimo, un obiettivo temporale, il luogo è un luogo dal quale poter accedere ad informazioni, strumenti e relazioni. In questo quadro, in cui facilmente molti lavoratori oggi possono riconoscersi, le disposizioni della legge in merito ad orari e esercizio del potere direttivo del datore di lavoro sembrano quantomeno anacronistici.

È comprensibile che ci possa essere il timore di un abuso dello strumento del lavoro agile che finirebbe per accrescere i tempi effettivi di lavoro e anche la pervasività dei controlli attuati grazie alla tecnologia, ma questo timore è tale se inserito in una logica organizzativa gerarchica che proprio il moderno lavoro agile dovrebbe superare. Ed è proprio a questo livello che si gioca una delle partite centrali del lavoro post-emergenza: se sia ancora necessaria, sia per i lavoratori che per le imprese, l'adozione di modelli organizzativi novecenteschi o se invece occorra ripensare i vincoli fiduciari tra persone e quindi gli strumenti che li regolavano.

Questo implica tempo e sperimentazione e la certezza che a cambiare debba essere la prospettiva di entrambe le parti in gioco. Si potrà scoprire così, ci auguriamo senza scandalo, che molti lavoratori, così come molti responsabili, non sono pronti ad adottare questi modelli e che occorra avviare processi e non solo calare dall'alto strumenti, perché non c'è nulla di più inutile di piantare un seme in un terreno arido.

Presidente Fondazione Adapt

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

MILIONI

Si stima che siano 8 milioni i lavoratori in Italia che in questo momento lavorano da remoto. Molte aziende che non avevano mai sperimentato questa formula l'hanno fatto per quasi la totalità del loro personale in pochi giorni

Un fondo unico per le crisi

C.De Vincenti e T. Treu

un FONDO unico per le crisi -a pagina 20

La situazione difficilissima che tanti lavoratori stanno vivendo per la riduzione, in certi casi il crollo, dei loro redditi a causa della crisi indotta dal Covid-19 ha evidenziato le lacune del nostro sistema di ammortizzatori sociali: l'emergenza in atto ha messo sotto gli occhi di tutti la necessità di dare copertura a figure che finora non l'hanno avuta o l'hanno avuta solo in misura parziale e discontinua. Ne hanno preso atto in qualche modo i provvedimenti del Governo: dapprima, il decreto "Cura Italia" ha esteso la Cassa integrazione in deroga a tutti i lavoratori non coperti dalla Cig ordinaria e ha introdotto una indennità per i lavoratori autonomi; poi, il decreto "Rilancio" ha esteso questa indennità ai lavoratori stagionali, a quelli intermittenti e ai lavoratori domestici.

Sono interventi emergenziali, necessari, ma che rimandano a una questione più di fondo e che è ora di affrontare: costruire a regime una rete di assicurazione generale in grado di superare l'attuale frammentazione e tutelare tutti i lavoratori.

L'impostazione da seguire è stata da noi presentata in un saggio dell'8 maggio scorso elaborato con un gruppo di lavoro della Fondazione Astrid e riprende, in forme nuove, una linea di pensiero che viene da lontano (il riferimento è alla Commissione Onofri di fine anni Novanta).

Si tratta di superare la frammentazione dell'assetto attuale e le sue sperequazioni costruendo un sistema che sia al tempo stesso generale e articolato, in grado cioè di coprire tutte le forme di lavoro con modalità mirate alle loro specifiche caratteristiche. Una semplificazione, in chiave universalistica, che risponde non solo a obiettivi di equità ma anche di efficienza e velocità di risposta alle situazioni di bisogno.

Per il lavoro dipendente la proposta prevede un Fondo obbligatorio, valido per i lavoratori di tutte le imprese - a qualsiasi settore appartengano, senza distinzione dimensionale e a prescindere dal tipo di contratto cui il lavoratore è legato - che intervenga in tutti i casi di sospensione del lavoro (per crisi di mercato o per ristrutturazione aziendale, intervalli tra occupazioni a termine, lavori stagionali o intermittenti) corrispondendo trattamenti relazionati alla retribuzione persa secondo regole uniformi.

Il Fondo andrà finanziato dai soggetti che hanno un interesse oggettivo alla sua realizzazione, quindi imprese e lavoratori con i relativi contributi, ma anche lo Stato, per il rilievo sociale ed economico di un simile meccanismo assicurativo. Le aliquote di contribuzione potranno essere differenziate in base a dimensioni aziendali o altri parametri, ma assicurando ai lavoratori prestazioni secondo regole uniformi.

Il Fondo corrisponderà trattamenti di integrazione salariale articolati su due componenti: una prestazione proporzionale alla retribuzione persa dal singolo lavoratore; una prestazione base, comune per tutte le situazioni di bisogno da mancanza di lavoro, che scatterebbe quando i contributi versati risultano insufficienti a garantire al lavoratore una integrazione pari all'ammontare della stessa prestazione base e che sarebbe condizionata solo a un minimo di contribuzione e di presenza nel sistema. L'apporto finanziario dello Stato al Fondo potrebbe coprire l'onere per la corresponsione della prestazione base.

È molto importante che la gestione sia dotata di una forte autonomia manageriale e responsabilità di bilancio attraverso una struttura dedicata, guidata da un autorevole

organismo di amministrazione composto dalle tre parti finanziatrici (imprese, lavoratori, Stato), operante in equilibrio economico e sottoposta a controllo di gestione pubblico-privato. E sarebbe naturale affidare a questa struttura anche il compito di curare, sul versante delle garanzie di continuità del reddito, l'interazione con le politiche attive del lavoro, in particolare le attività di formazione e riqualificazione professionale lungo tutta la vita lavorativa delle persone. Così come sarebbe opportuno ricondurre sotto il Fondo anche i trattamenti di disoccupazione, in modo da farne il soggetto di riferimento per la tutela del lavoratore in tutte le situazioni di bisogno da mancanza di lavoro.

In questo quadro, i fondi bilaterali potrebbero svolgere un utile ruolo complementare, secondo il principio di sussidiarietà, prevedendo prestazioni integrative per quantità e durata definite su base negoziale e interamente finanziate dalle parti.

Infine, le nuove fragilità che il mondo del lavoro autonomo e delle professioni ha rivelato di fronte alla crisi, spingono a completare il sistema con un ammortizzatore sociale dedicato a queste figure e che potrebbe trovare una sua collocazione nel Fondo attraverso una sezione distinta con contabilità separata. Pensiamo, in linea con recenti elaborazioni Cnel, a uno strumento di integrazione al reddito che sia finanziato da una specifica contribuzione obbligatoria, sia condizionato a una anzianità minima di iscrizione alla gestione previdenziale di riferimento e a una riduzione di reddito del lavoratore autonomo superiore a un certo valore percentuale rispetto alla media dei suoi redditi passati, copra una quota di tale differenza di reddito per una durata massima stabilita in coerenza con la funzione dell'istituto, cioè fronteggiare crisi impreviste e stimolare l'aggiornamento professionale del lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO DEL SETTORE PER LA RIPRESA

Dalle utility 50 miliardi d'investimenti

Cheo Condina

Un piano di investimenti da 50 miliardi di euro nei prossimi cinque anni per contribuire al rilancio dell'economia italiana, generando un impatto positivo sia sul Pil (3,6%) sia sull'occupazione, con la creazione stimata di 345-400mila posti di lavoro. È la proposta di Utilitalia, la Federazione che riunisce le aziende dei servizi pubblici (acqua, ambiente, energia elettrica e gas). a pag. 12

Un maxipiano di investimenti da 50 miliardi di euro nei prossimi cinque anni che possono contribuire in modo "rilevante" al rilancio dell'economia italiana, generando un impatto positivo sul Pil (3,6%) e sull'occupazione con la creazione stimata di 345-400mila posti di lavoro su scala nazionale, di cui oltre un terzo al Sud. È questa, in sintesi, la proposta lanciata da Utilitalia, la federazione che riunisce le aziende operanti nei servizi pubblici locali (acqua, ambiente, energia elettrica e gas) in un'approfondita analisi che mostra non solo il fabbisogno di capitali pianificato dalle utility per il prossimo quinquennio, ma anche le giuste condizioni, regolatorie e di sistema (in primis incentivi e sburocratizzazione), che l'esecutivo deve mettere in campo affinché investimenti e progetti infrastrutturali possano essere effettivamente messi a terra.

Il documento, realizzato insieme con la Fondazione Utilitatis e con il supporto di PwC, verrà indirizzato a tutte le principali istituzioni pubbliche italiane, tra cui Governo e Parlamento, e - come riportato da Radiocor - candida così le utility a volano per la ripartenza del Paese dopo il Covid, in particolare per il Mezzogiorno considerato il divario infrastrutturale che quest'ultimo deve colmare con il resto del Paese.

Del resto, si osserva, le utility rappresentano «un settore strategico per l'Italia» e già oggi producono un fatturato complessivo di 42 miliardi e danno lavoro diretto a 130mila persone. Se durante la pandemia il settore ha mostrato "resilienza", ora per Utilitalia è momento di fare un passo in avanti, considerato peraltro che la gestione di servizi essenziali come energia, acqua o ambiente è da considerarsi chiave per comparti come l'industria o il turismo e dunque «una preconditione per qualsiasi sviluppo competitivo del sistema Paese».

Le due fasi

Premesso che le utility non intendono tagliare i Capex a causa della crisi legata al Covid, di che numeri stiamo parlando e quali settori necessitano di capitali freschi per crescere?

Le stime condotte da Utilitalia evidenziano un fabbisogno di investimenti compreso tra 44 e 52 miliardi per i prossimi cinque anni: di questi 25-30 miliardi per il settore idrico, 12-14 miliardi per i servizi energetici e 7-8 miliardi per la filiera ambientale.

Utilitalia propone un intervento in due fasi.

Subito bisogna «pianificare azioni idonee a traghettare il settore oltre la fase acuta della crisi» con varie misure tra cui interventi a sostegno della generazione elettrica e della gestione dei rifiuti, puntando sulla semplificazione procedurale, su tempistiche agili in termini autorizzativi e su ulteriori incentivi alle aggregazioni.

In una seconda fase, invece, serviranno «azioni volte a favorire il percorso di rilancio e di traino per l'economia del Paese», rappresentate da stimoli per l'industrializzazione del comparto energetico (rilanciando l'idroelettrico) ed ambientale, in cui servono «regole certe e chiare», senza dimenticare le reti gas e quelle idriche, in cui va risolto il cronico problema delle perdite, soprattutto al Sud.

Il tutto sempre con un occhio di riguardo per rinnovabili e sostenibilità, che le priorità di ripresa economica dopo la drammatica crisi del secondo trimestre potrebbero far passare in secondo piano.

Per questo, secondo Utilitalia, lo Stato deve continuare a mettere in campo incentivi per gli investimenti sulla generazione "verde" e sull'efficienza energetica.

Il tema del Mezzogiorno, legato in particolare allo specifico fabbisogno di investimenti nel servizio idrico integrato per ridurre il gap infrastrutturale col resto d'Italia e per migliorare la qualità del servizio, ha un ruolo rilevante nel documento di Utilitalia.

Sud, acqua, investimenti

Secondo uno specifico approfondimento elaborato da PwC per l'associazione, se verranno confermate le previsioni medie nazionali per il periodo 2018-2019 (riportate nel Blue Book) ci si attesterà a 53 euro investiti per abitante: un dato ben distante dalla media europea (90 euro) e che rischia di replicare il gap tra Centro Nord e Sud già registrato nel 2017 quando erano stati consuntivati rispettivamente 39 euro e 26 euro, a maggior ragione considerato che sempre al Mezzogiorno ad oggi restano 1.650 Comuni che gestiscono il servizio idrico direttamente con Capex ridotti al lumicino (4 euro). I ridotti investimenti influenzano inevitabilmente le performance del servizio di acquedotto che ha registrato perdite di rete nel Sud ed Isole di oltre il 50% rispetto a una media nazionale del 42% che scende al 32% nel Nord Ovest; il tutto a fronte di tariffe applicate nel Mezzogiorno in media più alte che al Nord e con una limitata componente a copertura degli investimenti.

È proprio alla luce di questo quadro che, si stima, realizzare gli investimenti adeguati per colmare il gap infrastrutturale del Sud porterebbe benefici teorici per i prossimi 5 anni stimabili da 3,5 a 7,5 miliardi.

Ma per abilitare questa imponente mole di capitali, concludono gli strategist del Power & Utilities di PwC, bisogna fare evolvere l'assetto organizzativo dell'idrico nel Mezzogiorno, superando le gestioni in economia e definendo invece un gestore unico del servizio nelle Regioni in cui ciò non è stato ancora fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cheo Condina
servizi ENERGetici

12-14

filiera ambientale

7-8

settore idrico

25-30

I NUMERI

400 mila

Creazione di posti di lavoro

Il maxi piano di investimenti del mondo delle utility italiane, per un valore di 50 miliardi di euro nei prossimi cinque anni, possono avere un impatto sull'occupazione con la creazione stimata di 345-400mila posti di lavoro su scala nazionale, di cui oltre un terzo al Sud 3,6%

La spinta al Pil

Il progetto di investimenti portato avanti da Utilitalia, federazione delle utility italiane, può contribuire in modo "rilevante" al rilancio dell'economia italiana, generando un impatto positivo sul Pil stimato nel 3,6 per cento

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto:

Il piano Utilitalia. --> Gli investimenti previsti in miliardi di euro per i prossimi cinque anni nei vari settori

Foto:

Tripla energia. --> Idroelettrica, eolica e fotovoltaica

Capaldo: Intesa-Ubi va nella giusta direzione

Carlo Marroni

Capaldo: Intesa-Ubi va nella giusta direzione -a pagina 9

Economista, banchiere, consulente di governi per operazione delicate. Ma anche sempre molto attento alle dinamiche della politica, soprattutto nella fase "progettuale".

Pellegrino Capaldo, professore emerito dell'Università La Sapienza, già presidente della Banca di Roma e di organismi no-profit, annuncia la nascita di una nuova Scuola di Politica che scaturisce dalla Fondazione Nuovo Millennio da lui presieduta, sganciata dai partiti ma collegata con imprese pubbliche e private e con le università. Ne parla con il Sole 24 Ore. **Dopo anni di insegnamento e di impegno nel campo bancario e delle politiche pubbliche, ora avvia l'iniziativa di una scuola di Politica per giovani laureati. Lo richiedono i tempi che viviamo?**

La nostra scuola intende proporsi come una scuola di formazione diversa dalle altre esperienze, passate e presenti. Le altre esperienze sono state o sono espressione di partiti o movimenti politici, e quindi orientate su filoni diciamo ideologici ben tracciati. Ebbene, noi vogliamo essere rigidamente apartitici, questo deve essere ben chiaro. Le ideologie restano sulla porta. E questa sarebbe la prima volta in Italia, ci abbiamo pensato a lungo e ora siamo pronti.

Ieri il primo seminario con il presidente Giuliano Amato dal titolo "Il processo di cambiamento ed evoluzione dell'Unione Europea"

Giuliano Amato è una figura centrale nell'esperienza politica e istituzionale italiana e una risorsa preziosa anche per i giovani che vogliono accostarsi alla politica con un metodo scientifico. Nell'iniziativa ci saranno persone che hanno qualcosa da dire di concreto, personalità impegnate nel quotidiano ad affrontare e risolvere criticità legate a varie aree del nostro paese. Non solo nel pubblico e non solo nella stretta politica dei partiti. Per i partecipanti ciò rappresenta una straordinaria occasione di contatti, interazione e relazione con i docenti scelti.

Torniamo alla domanda iniziale: perché l'iniziativa, oggi, in questa fase complessa e confusa della politica nazionale?

Oggi, più che in passato, notiamo un'assenza di preparazione politica dentro le sedi istituzionali e nella fase di formazione dei processi. Insomma, vedo un'azione non finalizzata al governo delle cose, ed è invece quella che realmente serve per guidare il Paese e affrontare le crisi dei nostri giorni. Sono necessarie competenze trasversali e riconosciute per gestire i processi ed i progetti importanti per la comunità. Ciò rappresenta il nostro impegno volontario per i giovani e le future generazioni.

I membri del supervisory board e i docenti sono di alto profilo e livello. Molti rappresentanti di partecipate dello Stato (Fs, Cdp, Poste Italiane, Sace, Simest) Qual è l'obiettivo e la missione della Scuola?

Ci sono molti docenti, anche del mondo dello Stato. La missione - come si diceva un po' di tempo fa - è quella pre-politica. Accrescere la preparazione delle future giovani generazioni non solo nella sfera delle competenze politiche, ma anche in quelle manageriali, professionali, civiche e sociali. Questo puntando su competenza e meritocrazia, mettendo in contatto questi giovani con le migliori figure del nostro Paese.

La partecipazione di aziende partecipate dallo Stato pone una domanda, e cioè il ruolo "pubblico" nell'economia, specie ora che il mondo e l'Italia è attraversata da una crisi gravissima.

Che sia necessario, o quantomeno auspicabile, un ruolo maggiore è ormai evidente. Spesso il privato non può arrivare dove è necessario, ma le soluzioni non devono essere pasticciate, dove si accumulano competenze senza un disegno organico. Mi lasci dire: rimpiango un po' la vecchia Iri, quella degli anni '60-'70, che faceva politica industriale per il Paese. Oggi questo non lo fa nessuno, mentre è un'esigenza molto forte. È sotto gli occhi di tutti.

La Scuola è sostenuta dalle aziende e dalle donazioni. Quanto è importante per le aziende investire nella formazione dei giovani e di una nuova classe dirigente competente?

I privati saranno presenti nella scuola, perché la formazione alla politica e alla buona amministrazione di una futura classe dirigente è una esigenza profonda dell'intero Paese, di tutti, quindi anche gli imprenditori sono certo che si riconoscano in questo programma. Il nostro è un progetto a lungo termine per il bene del Paese. Certamente il supporto delle aziende è necessario affinché la scuola sia gratuita e di alto livello.

Nel programma didattico si affrontano molti temi fra cui l'educazione finanziaria ed economica. Tra i docenti della Scuola figura un suo ex allievo, l'Ad di Intesa S.Paolo Carlo Messina. Lei da ex-banchiere cosa ne pensa della fusione fra Intesa Sanpaolo e Ubi banca? È d'accordo?

Non voglio entrare nello specifico dell'operazione. Dico solo che l'aggregazione tra Intesa Sanpaolo e Ubi credo sia un'operazione importante da portare a termine. Intesa è una grande ed importante banca e può essere un ottimo polo aggregante in chiave sia nazionale che europea. E l'a.d. Messina, molto preparato, sono certo saprà concludere la fusione evitando di essere schiacciato dalla grande dimensione, senza offuscare le caratteristiche dei due istituti e conservando la peculiarità di attenzione alla clientela. Ricordiamo che Intesa nasce dall'aggregazione della Cariplo, che aveva un fortissimo legame con il territorio e i piccoli risparmiatori

Ma il cda di Ubi si è espresso contro l'offerta...

Io credo che Ubi debba trovare alla fine un accordo favorevole. Il prezzo offerta da Intesa lo trovo onesto e anche le assicurazioni sui dividendi sono congrue.

Da presidente della Banca di Roma ha guidato la prima grande aggregazione bancaria italiana, che ha messo insieme in pochi anni Banco di Santo Spirito, Cassa di risparmio di Roma e il Banco di Roma, una delle tre "bin"...

In quell'operazione siamo riusciti nell'obiettivo - che citavo prima - di razionalizzare cioè tre banche presenti nella città di Roma, assieme alla collaborazione dei dipendenti, creando un grande gruppo e mantenendo un forte collegamento con la clientela al dettaglio. Auspico dunque questa soluzione per il bene del Paese, delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carlo Marroni

Foto:

AGF

Economista e banchiere. --> Pelle-grino Capaldo, professore emerito dell'Università La Sapienza, già presidente della Banca di Roma e di organismi no-profit

A PAGINA 19 -->

--> La decisione presa ieri dal cda di Cattolica Assicurazioni di smarcarsi dal Car e aderire all'offerta Intesa Carlo Messina. L'a.d. di Intesa Sanpaolo «è molto preparato, sono certo saprà concludere la fusione evitando di essere schiacciato dalla grande dimensione senza

offuscare le caratteristiche dei due istituti e conservando la peculiarità di attenzione alla clientela» 11,8 milioni I CLIENTI DI INTESA SANPAOLO Il gruppo bancario di Intesa Sanpaolo ha circa 3.700 filiali e 11,8 milioni di clienti

Lo scontro

Revoca Autostrade Conte prende tempo "La decisione spetta a tutto il governo"

Il Consiglio dei ministri slitta a stasera, fra le ipotesi il commissariamento della concessionaria. Il titolo Atlantia crolla del 15%, persi 1,7 miliardi
Giovanna Vitale

Roma - Autostrade, atto finale. Ma forse anche no. Dopo il tonfo della controllante Atlantia, che in Borsa ha perso oltre il 15%, bruciando la bellezza di 1,68 miliardi in termini di capitalizzazione, il fondo cinese Silk Road, socio della holding guidata dalla famiglia Benetton, ha fatto pressione sul governo di Pechino per ricondurre Roma a più miti consigli. Un avvertimento giunto forte e chiaro alle orecchie di Giuseppe Conte. Il quale, in visita alla cancelliera tedesca Angela Merkel, sulla revoca della concessione è apparso più prudente rispetto ai tamburi di guerra fatti rullare nel weekend.

Annunciando da Berlino il Consiglio dei ministri slittato a stasera, l'avvocato si limita a un laconico: «Discuteremo un'informativa su questo tema». Insistendo comunque sulla necessità di «adottare una decisione, che deve coinvolgere tutto il governo. Tutti devono essere messi in condizione di conoscere i dettagli», ribadisce. «È una vicenda che va avanti da troppo tempo. E l'incertezza politica non giova né al concedente né al concessionario». Senza tuttavia specificare quando arriverà il verdetto. Né quale sarà. Anzi.

La revoca, data per fatta alla vigilia, sembra essere tornata in forse. «Se arriveremo a quello», replica Conte in conferenza stampa, per la prima volta introducendo il beneficio del dubbio, «abbiamo delle risposte, delle soluzioni da offrire». Anche se «certamente ci sarebbero dei problemi per un'azienda sottoposta» a una procedura tanto complessa e ricca di incognite.

Quella che oggi la ministra dei Trasporti Paola De Micheli illustrerà ai colleghi, svelando le due opzioni contenute nel dossier Autostrade inviato al premier a fine gennaio: la revoca, che comporterebbe il commissariamento di Aspi per evitare il default della società con gravi ripercussioni su manutenzioni e occupazione; oppure la revisione radicale della concessione, già chiesta dal governo ad Aspi, che però ha fin qui risposto con una proposta giudicata «inaccettabile». Toccherà quindi al ministro del Tesoro Roberto Gualtieri indicare la soluzione in grado di scongiurare penali miliardarie senza sconfessare il diktat - «Lo Stato non sarà socio dei Benetton» - lanciato domenica dal premier. Attraverso un aumento di capitale al quale Atlantia non parteciperà, la cordata pubblica guidata da Cassa Depositi e Prestiti insieme al fondo F2i e ad altri investitori istituzionali (dai fondi di previdenza a Poste Vita) rileverebbe infatti la maggioranza di Autostrade. Tra il 50 e il 60%. Lasciando una quota al retail e a una serie di fondi privati, come gli australiani Macquarie che hanno già manifestato interesse. Facendo scendere la capofila del gruppo veneto dall'88% al 12 circa. Una partecipazione pressoché simbolica, che li priverebbe pure della possibilità di sedere in cda.

Una strada in grado, forse, di evitare la spaccatura della maggioranza e, insieme, rispettare i desideri di Conte. Perché se i grillini, spalleggiati da Leu, spingono ancora per la revoca - «Non arretrere», tuona il reggente Vito Crimi - Italia Viva sale sulle barricate. «È più facile a dirsi che a farsi», avverte Renzi. Con i vertici del Pd che ieri, al termine di una call ai massimi livelli, hanno deciso di allinearsi: «I rilievi del presidente del Consiglio sono condivisibili», scolpisce il segretario Zingaretti.

«Il governo agisca subito e in modo unitario per garantire la soluzione migliore nell'interesse dei cittadini». Che per il Nazareno è quella indicata da Gualtieri.

Tutti sanno cosa rischia l'Italia in termini di credibilità all'estero. Dopo il crollo in Borsa di Atlantia, i soci di Silk Road hanno convocato il nostro ambasciatore a Pechino, Luca Ferrari, per chiedere spiegazioni in merito alle decisioni del governo sul futuro di Aspi, di cui il governo cinese è azionista al 5% tramite il fondo.

E se anche la Merkel ha smentito di averne discusso con Conte per tutelare i tedeschi di Allianz, pure loro soci di Aspi al 7%, non c'è dubbio che la cancelliera sia interessata alla partita. «Sono proprio curiosa di sapere come finisce», ha scherzato col premier durante la conferenza stampa congiunta. Un epilogo ancora tutto da scrivere. Il quadripartito Le posizioni delle forze di maggioranza Revoca da sempre "Non abbiamo mai arretrato e non lo faremo adesso", dice il reggente Vito Crimi, ricordando come la revoca della concessione "alla quale oggi si stanno accodando tutti i partiti" sia stata "una battaglia del Movimento iniziata due anni fa in solitaria" D'accordo con Conte "La lettera di Aspi al governo è deludente" dice il segretario Nicola Zingaretti, condividendo "i rilievi di Conte" e invocando un cambio societario "che veda lo Stato al centro". Ma "il governo agisca in fretta per assicurare la soluzione migliore nell'interesse dei cittadini" No alla revoca "I populistici chiedono da due anni la revoca: facile da dire, difficile da fare" tuona Renzi. "Se revochi senza titolo fai un regalo ai Benetton e apri un contenzioso miliardario. Se proprio lo Stato vuol tornare nella proprietà, la strada è una operazione su Atlantia" Revoca subito Per la senatrice Loredana De Petris "il mercanteggiamento con Atlantia è un insulto per le vittime del crollo del Morandi, per le loro famiglie e per il senso di giustizia degli italiani. La concessione deve essere revocata senza più perdere tempo" ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ponte di Genova Vistadall'alto del nuovo ponte progettato da Renzo Piano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Un buco da 19 miliardi se Autostrade perderà la concessione

A farne le spese sarebbero le principali banche italiane, la Bei e Cdp Ma anche i piccoli risparmiatori che hanno investito in bond della società Con la revoca e il passaggio ad Anas si azzererebbero gli investimenti sulla rete, dalla Gronda al nodo di Bologna
Giovanni Pons

Milano - Nella giornata in cui il premier Giuseppe Conte ha dato per scontata la revoca della concessione ad Aspi, e nella quale i rappresentanti di Atlantia si sono dimostrati indisponibili a uscire totalmente dalle Autostrade, sono arrivate copiose le vendite sul titolo quotato in Borsa. Atlantia a Piazza Affari ieri è costata ai suoi azionisti 1,68 miliardi di euro in termini di capitalizzazione con un calo del 15,19% a 11,36 euro, lasciando sul campo il 45,8% su base annua e il 44,17% da inizio anno. Un crollo dovuto principalmente ai timori sulle conseguenze di una revoca.

Due modalità per la revoca Le strade per arrivare a una revoca sono sostanzialmente due, una che segue le modalità scritte nella Concessione e un'altra d'urgenza. La prima prevede un decreto interministeriale controfirmato dai ministri De Micheli e Gualtieri che aprirebbe la procedura di restituzione e che finirebbe con il pagamento dell'indennizzo. È un atto debole e ricorribile e darebbe spazio ad Aspi di controbattere su un arco di tempo di 18-24 mesi, cioè il tempo per effettuare un passaggio di consegne al nuovo concessionario. Se invece Conte decide di procedere con un decreto, a parte dover giustificare l'urgenza a due anni dal crollo del ponte, la perdita della concessione per Aspi sarebbe immediata e senza un tempo intermedio per il passaggio delle consegne. Nel primo caso la continuità aziendale di Aspi non verrebbe messa in discussione, almeno per il periodo transitorio, nel secondo caso, invece, Aspi va in default in quanto gli vengono a mancare i flussi di cassa relativi ai pedaggi che servono a pagare personale, fornitori e debiti.

È poi chiaro che, se la revoca non passerà attraverso un accordo tra le parti, partiranno i contenziosi legali legati al valore dell'indennizzo che potranno trascinarsi per molti anni.

Il default del debito Il debito di Aspi che potrebbe non essere ripagato, nel caso del decreto d'urgenza da parte di Palazzo Chigi, ammonta a quasi 10 miliardi. Senza i flussi di cassa dei pedaggi autostradali a farne le spese sarebbero le principali banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps), istituzioni finanziarie europee (Bei), la Cdp e gli investitori che hanno comprato bond emessi dalla società. Si tratta di investitori istituzionali ma anche di piccoli risparmiatori che nel tempo hanno sottoscritto un bond da 750 milioni emesso da Aspi. In questa società ci sono poi due azionisti di minoranza qualificati, come il gruppo tedesco Allianz (7%) e il fondo cinese Silk Road (5%). Il tracollo di Aspi, inoltre, rischia di riflettersi anche sulla controllante Atlantia, che ne controlla l'88% e ne ha garantito il debito per 5,5 miliardi. Il venir meno del suo principale asset e dunque dell'utile operativo che ne deriva provocherebbe la rottura dei covenants (rapporto tra ebt da e debito) sulle linee di credito con le banche che nel complesso ammontano ad altri 9 miliardi. Il calo del titolo in Borsa, poi, va a toccare direttamente gli azionisti al di fuori di Edizione Holding (che ha il 30,6%) che nel caso di Atlantia sono circa 40 mila azionisti tra cui il fondo sovrano di Singapore (Gic con l'8,1% del capitale), la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (4,8%) e i maggiori investitori istituzionali del mercato. Infine un default di Atlantia potrebbe ripercuotersi anche sulle altre controllate del gruppo, come le autostrade spagnole Abertis, su cui gravano altri 18 miliardi di debiti.

Gara internazionale Il governo dovrà poi decidere se lasciare la concessione in mano all'Anas, e quindi sostanzialmente rinazionalizzare le Autostrade, oppure procedere a una gara internazionale per assegnare la concessione a un nuovo soggetto privato. L'asset autostradale italiano è sicuramente appetibile per investitori di lungo periodo, fondi pensione e fondi infrastrutturali, ma bisognerà vedere se questo processo non verrà intaccato da un contenzioso tra le parti che potrebbe scaturire nel caso di mancato accordo sul valore dell'indennizzo.

I dipendenti I 7300 dipendenti di Aspi dovrebbero passare ad Anas insieme al trasferimento della concessione ma se non ci sarà il periodo per il passaggio delle consegne il rischio di ritardi nel pagamento degli stipendi esiste. La preoccupazione dei sindacati è stata manifestata ieri con l'auspicio che si arrivi a un accordo e che la decisione non sia presa in base a indicazioni politiche.

Investimenti e manutenzioni La revoca e il passaggio della concessione ad Anas di fatto azzererebbero gli investimenti sulla rete autostradale, in particolare quelli nuovi come la Gronda o il nodo di Bologna, in totale sarebbero 7,5 miliardi di investimenti che sarebbero immediatamente cantierabili. E allo stesso tempo si bloccherebbero le manutenzioni sulla rete, come quelle sulle autostrade liguri imposte dal Mit e che tanto fastidio stanno arrecando agli automobilisti in queste settimane. Inoltre Aspi ha in corso 800 procedure di gara per lavori e servizi per un valore di 4,5 miliardi di euro, che in caso di default potrebbero saltare. Gli azionisti di Atlantia Dati in percentuale 8,14 G ic Pte. Ltd. 30,25 Sin tonia (Famiglia Benetton) 45,76 Flottante 5,05 Lazard Asset Management 5,01 HSBC Holdings PLC 4,85 Fondaz. Cassa di Risparmio di Torino 0,94 Azioni proprie ...e di Autostrade per l'Italia Dati in percentuale 88,06 Atlantia Silk Road Fund 6,94 Appia Investments S.r.l

Foto: FABIO FRUSTACI/ANSA

Foto: La sede di Autostrade per l'Italia (Aspi) a Roma

Foto: LUCA ZENNARO / ZEN/

Foto: Roberto Tomasi È nato a Merano (Bolzano) nel 1967. Si è laureato con lode in Ingegneria Meccanica a Padova, da febbraio 2019 è ad di Aspi

Foto: RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

Foto: Carlo Bertazzo Nato a Monselice (Padova) nel 1965, è l'ad di Atlantia da gennaio 2020. È anche nel cda di Edizione e delle controllate Abertis e Aspi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il punto

Rete unica delle tlc scontro sul Garante che fisserà le regole

Aldo Fontanarosa

Quella che gli analisti di Banca Akros definiscono la "network saga" - la saga delle rete unica delle tlc - stavolta sembra arrivata all'ultima puntata. E gli investitori soffiano nelle vele dell'operazione ansiosi di assistere a un happy end. I titoli dei "promessi sposi" vanno bene entrambi. Alla Borsa di Milano, Telecom Italia cresce del 5,89% ed Enel - che porterebbe in dote la rete in fibra della sua Open Fiber - di un onorevole 1,15%. Ora, il perimetro delle nozze è chiaro. Non includerà l'intera rete, ma una sua parte nobile. È la "rete secondaria", quella che viaggia dagli armadietti di strada alle case dei clienti. Su questo segmento strategico sono chiamati a vigilare molti "arbitri": la Commissione Ue, l'Antitrust che protegge la concorrenza, l'AgCom che deve garantire tutte le altre società delle tlc perché abbiano pari accesso ai cavi. Proprio in queste ore, i palazzi della politica sceglieranno il nuovo presidente dell'AgCom, uno dei tre arbitri di questa partita epocale. Giacomo Lasorella, che piace ai 5Selle, è in corsa. Ma il premier Conte - forte del potere di indicazione - ha in mano due nomi di riserva: Roberto Chieppa, segretario generale della Presidenza; e il giurista ultra-cattolico Alberto Gambino.

Il piano

Cassa integrazione per trovare una nuova occupazione

La ministra Catalfo: nuovi ammortizzatori sociali per sostenere il reddito e la ricerca di un altro posto Istituita ieri una commissione di esperti
Valentina Conte

Roma - Un sistema universale, semplificato, in grado di proteggere il lavoratore ma anche di attivarlo. La riforma degli ammortizzatori sociali, da inserire nella prossima legge di Bilancio, dovrà soddisfare tutti e tre i criteri. Non sarà facile. Ecco perché la ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo (M5S), ha istituito il tavolo tecnico dei professori. Cinque docenti universitari - un economista e quattro giuslavoristi, tre uomini e due donne, aggiunte in extremis - senza "alcun compenso, indennità, rimborso spese o emolumento", come recita il decreto di nomina datato 8 luglio - chiamati a studiare "linee di indirizzo e interventi per una riforma normativa". E a produrre una relazione entro il 31 ottobre, da tradurre poi in articolato per la legge finanziaria. La prima riunione - in videoconferenza - si è svolta ieri. «Interlocutoria, di presentazione», è il commento prevalente. A presiedere il "tavolo di studio" la stessa ministra, affiancata dalla sottosegretaria pd Francesca Puglisi. Primo impegno, anche per stemperare le polemiche subito sollevate da Cgil, Cisl e Uil: il tavolo sentirà le parti sociali, la prossima settimana. In agenda: fare il punto sul meccanismo inceppato e farraginoso esistente, capire cosa è andato storto durante l'emergenza Covid con i gravi ritardi nell'erogazione della cassa integrazione da parte di Inps e immaginare il futuro. «La pandemia ha mostrato limiti e fragilità del sistema attuale», ha iniziato la ministra. «Dobbiamo superare la frammentarietà e andare verso un sistema universale che non escluda nessuno. I tempi per una riforma sono stretti, ma abbiamo un progetto ambizioso che punta a trasformare gli ammortizzatori da politica passiva in politica attiva».

È la teoria del "doppio binario".

Da una parte il ruolo storico degli ammortizzatori sociali: salvare il reddito del lavoratore di aziende in crisi temporanea, costrette a sospendere parte della produzione per ristrutturarsi o riconvertirsi.

Dall'altro, il nuovo compito: Cig come strumento di accompagnamento e sostegno nella transizione di un lavoratore da un posto a un altro, evitando così lunghi periodi di disoccupazione coperti dalla Naspi. Un mix che molti studiosi guardano con sospetto, ritenendo Naspi e assegno di ricollocazione strumenti più adeguati da abbinare alle politiche attive. A patto però di avere un sistema di centri per l'impiego funzionante, in grado di indirizzare i disoccupati in percorsi personalizzati di formazione. Sistema al momento inesistente, tra politiche regionali in ritardo e Anpal - l'Agenzia nazionale delle politiche attive - di fatto ferma.

La scossa arriverà dai cinque professori? «Abbiamo bisogno di un sistema di ammortizzatori più equo e snello che superi la frammentazione attuale», riflette Vito Pinto, docente di diritto del lavoro a Bari e un passato di esperienza sul campo delle grandi crisi industriali pugliesi, nelle task force regionali. Impegno a fianco di un altro membro della commissione Catalfo, Marco Barbieri, docente di diritto del lavoro a Foggia, ex assessore nella giunta Vendola, dirigente di Sinistra italiana-Leu, consigliere Cgil e pure dell'allora ministro del Lavoro Luigi Di Maio ai tempi del decreto Dignità nel 2018, seppur deluso dal risultato giudicato «modesto», critico del Jobs Act. Ora farà un pezzo di strada con Dario Guarascio, classe 1983, ricercatore di Economia alla Sapienza di Roma. Simonetta Renga, giuslavorista dell'università di Ferrara.

tesi di laurea sul "potere dispositivo sindacale e diritti del lavoratore nel sistema di cassa integrazione guadagni", relatore Pasquale Sandulli. E infine Mariella Magnani, ordinaria di diritto del lavoro all'università di Pavia e docente alla Luiss, diversi studi sulla Cig in deroga. «Il punto forte del nostro sistema di ammortizzatori è la sua esistenza, non scontata in Europa, come stabilizzatore economico e sociale», ragiona Magnani.

«Aiuta a mantenere la manodopera e il potere d'acquisto dei lavoratori, se mantenuto in un arco temporale contenuto senza degenerare in assistenzialismo. Il punto debole è di lasciare settori scoperti, proprio perché pensato storicamente per il lavoro dipendente della grande impresa e dell'industria.

Il commercio è stato inserito in un secondo momento e solo per alcune dimensioni». Un nervo scoperto, esploso con il Covid.

SAVERIO DE GIGLIO/Fotogramma I punti 1 Sistema universale Una cig per coprire tutti i lavoratori di tutte le imprese 2 Semplificato Procedure snelle per la domanda e erogazione rapida 3 Politica attiva Non solo sostegno al reddito, ma ponte verso altri impieghi

Il numero

12 milioni Lavoratori in Cig Covid In 7,3 milioni si sono rivolti a Inps, altri 4,7 milioni hanno avuto l'anticipo dalle aziende

Foto: Al governo. Nunzia Catalfo, ministra del Lavoro e delle Politiche sociali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PIER CARLO PADOAN L'ex ministro dell'Economia: non solo l'Italia ha bisogno di cambiamenti
L'INTERVISTA

"Il Recovery Fund chance unica per le riforme in tutti i Paesi Ue"

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES «Spostare il controllo dei piani di riforma nazionale dalla Commissione al Consiglio è un segnale di scarsa fiducia nei rapporti tra Stati Ue e questo è preoccupante. Ma per l'Italia il Recovery Fund rappresenta un'occasione unica per fare le riforme: sarebbe imperdonabile farsela scappare». Per più di quattro anni - dal 2014 al 2018 - Pier Carlo Padoan ha guidato il ministero dell'Economia e delle Finanze. Un ruolo che gli ha permesso di gestire la cassa dello Stato e al tempo stesso di sperimentare in prima persona quanto sia difficile negoziare al tavolo europeo con i partner Ue. «Sul Recovery Fund siamo arrivati in una fase cruciale - spiega l'economista, eletto alla Camera con il Pd -. Forse rispetto a qualche giorno fa è più chiaro che servirà un compromesso. Che molto probabilmente arriverà». Su quali basi? «Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha proposto di compensare con qualche taglio al bilancio pluriennale il fondo da 750 miliardi. Quello che ancora non è chiaro è il tema delle condizionalità, una questione sulla quale i Paesi sono ancora molto distanti. L'Olanda, ma non solo lei, chiede un controllo molto ravvicinato sui piani di riforma nazionali. Credo che questa sarà la chiave di volta nei prossimi giorni». Ormai sembra che si vada verso la soluzione indicata da Merkel: sarà il Consiglio a decidere sui piani nazionali di riforma, non la Commissione. Cosa ne pensa? «Il principio alla base della proposta fatta da Ursula von der Leyen sulla governance era che ci fosse un rapporto stretto tra la stessa Commissione e i singoli Stati membri per concordare i piani nazionali sulla base delle raccomandazioni-Paese. Lo spostamento verso una dimensione intergovernativa è invece un segnale di scarsa fiducia nei rapporti tra Stati Ue. Se si andasse in quella direzione sarebbe un segnale preoccupante. Ma al tempo stesso bisogna riconoscere che questa è un'occasione molto importante per l'Italia e gli altri Paesi». Le raccomandazioni-Paese vengono puntualmente disattese: forse il Recovery darà un vero incentivo ai governi? «Questo strumento permetterà di finanziare in maniera molto generosa riforme che spesso non vengono realizzate proprio per una mancanza di risorse. Sarà una spinta decisiva perché tutti gli Stati, anche quelli che all'apparenza stanno meglio, hanno bisogno di riforme. È un'occasione per tutti e sarebbe imperdonabile farsela scappare». Dica le tre riforme di cui ha bisogno l'Italia secondo lei? «Una riforma profonda del sistema dell'istruzione. Quella della Pubblica amministrazione, per favorire la digitalizzazione e formare il personale. E infine riforme per sostenere gli investimenti privati, come il rilancio di Industria 4.0». Merkel e Macron vogliono preservare i 500 miliardi di sussidi del Recovery Fund, ma non sembrano disposti a immolarsi per salvare la quota di prestiti (250 miliardi): quanto sarebbero importanti per l'Italia quei finanziamenti? «Certamente si tratterebbe di prestiti a condizioni favorevoli: importanti, ma non decisivi. E non dimentichiamo che nel frattempo il debito sta salendo in maniera vertiginosa: il governo ha già usato risorse, ora arriverà un altro aggiustamento da 20 miliardi. Se il debito cresce nel 2020 non è un problema, ma se non inizia a calare dal prossimo anno sì. Per questo bisognerà iniziare a pensare anche a un aggiustamento macro-economico, intervenendo sulla spesa per favorire gli investimenti». Crede che presto ritornerà il Patto di Stabilità e Crescita? «Non credo che tornerà come prima. Deve essere semplificato e tornare alle origini, per fare in modo che i debiti vengano rimessi sotto controllo». In Italia si continua a discutere del Mes: c'è davvero il rischio stigma sui

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

mercati oppure tutti hanno capito che la nuova linea di credito pandemica è diversa da quella tradizionale? «Mah, credo che ormai anche i mercati abbiano capito. Oggi siamo di fronte a una situazione diversa. Semmai potrebbe esserci il rischio stigma al contrario: i mercati potrebbero chiedersi come mai l'Italia, che non ha problemi di stabilità finanziaria, rinuncia a questo strumento. In ogni caso credo sia utile tenere una linea prudente e razionale: la scelta andrà fatta valutando complessivamente tutti gli strumenti a disposizione».-

PIER CARLO PADOAN EXMINISTRO DELL'ECONOMIA

Se il debito italiano cresce nel 2020 non è un problema Ma deve calare dall'anno successivo

IL CASO

«Troppi dati al fisco con la e-fattura» Ma è bufera sullo stop del Garante

L'Autorità per la Privacy bocchia la "memorizzazione" di informazioni non tributarie, come quelle sugli sconti. Insorge l'ex ministro Visco: «Freno alla lotta all'evasione». Replica di Soro: «Obiezioni basate su ignoranza e ideologia». IL GOVERNO AVEVA ESTESO IL RICORSO ALLA FATTURAZIONE ELETTRONICA, CHE HA GIÀ GARANTITO MAGGIORI ENTRATE
Luca Cifoni

ROMA Nel 2019, prima che il Paese e il mondo intero precipitassero nell'emergenza Covid, lo Stato italiano aveva registrato un aumento vistoso e in parte inatteso delle entrate fiscali. Una delle cause di questa tendenza è l'introduzione dell'obbligo generalizzato di fatturazione elettronica, meccanismo che permette all'Agenzia delle Entrate di seguire tutte le fasi delle transazioni economiche. Niente di strano quindi che il governo continui a puntare sulle potenzialità di questa misura per il contrasto all'evasione fiscale, come indicato anche nel recentissimo Programma nazionale di riforma. Con il decreto fiscale dello scorso ottobre è stata introdotta una ulteriore novità: la memorizzazione dei file integrali relativi alle fatture, che resteranno per otto anni a disposizione di Agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza per controlli e attività di analisi del rischio di evasione. Il decreto prevedeva anche Guardia di Finanza e Agenzia predisponessero misure di protezione della riservatezza degli interessati, con il parere del Garante della Privacy. Succede però che l'Autorità guidata da Antonello Soro quel parere sul provvedimento lo abbia dato: ed è negativo. L'argomentazione di fondo è che la mole di informazioni prive di un diretto interesse fiscale è troppo rilevante, «sproporzionata in uno stato democratico, per quantità e qualità delle informazioni oggetto di trattamento, rispetto al perseguimento del legittimo obiettivo di interesse pubblico di contrasto all'evasione fiscale». Più nel dettaglio, il garante osserva che «annualmente risultano essere emesse circa 2 miliardi di fatture che, di regola, contengono dati, anche molto di dettaglio, volti ad individuare i beni e i servizi ceduti, con la descrizione delle prestazioni, i rapporti fra cedente e cessionario e altri soggetti, riferiti anche a sconti applicati, fidelizzazioni, abitudini di consumo». Potrebbero emergere anche informazioni sanitarie o relative a procedimenti penali. I SINDACATI Il provvedimento dovrà essere quindi quanto meno corretto con l'introduzione di maggiori garanzie e limitazioni. Il parere ha però provocato reazioni negative, sia da parte dei sindacati (Cgil e Uil) sia dell'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, che evoca anche un contrasto tra Authority e Parlamento: «Mentre i giganti del web agiscono indisturbati sui dati personali di tutti i cittadini - osserva Visco arriva una delibera contro l'introduzione della fattura elettronica che si frappone all'applicazione di una legge dello Stato, taglia le gambe all'azione di contrasto all'evasione fiscale». Altrettanto dura la replica di Antonello Soro: a suo avviso si tratta di «affermazioni decisamente preoccupanti perché fondate su una scarsa conoscenza del merito e su un'evidente ignoranza delle norme europee». Ma poi il Garante allarga la sua replica accusando l'ex ministro di «palese indifferenza al valore dei diritti di libertà, terreno su cui le democrazie liberali si distinguono dai sistemi autoritari». Le parole dell'ex ministro sarebbero «segni inequivocabili di scorie indigerite di vecchie ideologie». Come Visco, anche Soro ha una lunga militanza politica prima nella Dc, poi nel Ppi quindi nel Pd: stesso partito di cui ha fatto parte Visco, che però proveniva dai Ds.

Foto: La fatturazione elettronica ha fatto crescere le entrate fiscali

SCENARIO PMI

3 articoli

private banking / Rapporti

Risparmio privato in aiuto alle imprese

Daniela Russo

Risparmio privato in aiuto alle imprese -a pag. 33

Il sostegno alle imprese italiane passa per il risparmio privato. Un rapporto che si consolida e che vede emergere nuovi protagonisti all'orizzonte, con le novità che riguardano i Fondi di Investimento Alternativi (FIA), l'avvio dei Pir Alternativi previsti dal Decreto Rilancio e la revisione Mifid con l'introduzione di una nuova classe di investitori, intermedia tra professionali e retail.

I nuovi Fia

Si è chiusa, lo scorso 3 luglio, la consultazione promossa dal Mef in merito alla proposta di allargare la platea dei Fia riducendo la soglia di accesso da 500 a 100mila euro. Assogestioni ritiene utile e congrua la previsione di un limite minimo di investimento per gli investitori non professionali pari a 100mila euro, con un limite di concentrazione del 10% del portafoglio finanziario del cliente; più appropriata e, non limitativa della libera concorrenza, la scelta di allargare l'ambito della definizione del portafoglio finanziario del cliente, facendo riferimento a più intermediari o gestori e dando la possibilità al singolo cliente di certificare la propria posizione finanziaria. «Una scelta simile - evidenzia Assogestioni - è stata già adottata da Consob nell'art. 24 Regolamento Consob sul Crowdfunding e tale soluzione sarebbe facilmente gestibile ove il relativo accertamento venga "confinato", come richiede la norma in consultazione, al (solo) momento iniziale della sottoscrizione o dell'acquisto del Fia e non nel continuo». Infine, Assogestioni ritiene adeguato e sufficiente il limite di investimento minimo in una gestione di portafogli di 100mila euro. Va detto che gli attuali Fia, avendo una soglia minima d'accesso di 500mila non consentono agli investitori privati di diversificare con serenità in asset class rischiose come private equity, cartolarizzazioni, debito privato o venture capital.

Avvicinare i privati ai real asset

Favorevole all'abbassamento della soglia dei Fia oltre è soprattutto Aipb (l'Associazione italiana private banking). «Auspichiamo siano accolte le nostre richieste per ridurre la distanza tra privati e investimenti in economia reale - commenta Carlo Manzato, presidente della Commissione innovazione prodotti di Aipb -. Abbiamo proposto per i Fia sia la riduzione del taglio minimo sia un certo livello di concentrazione (20%), il combinato disposto può dare buoni risultati. Ma quello conta è soprattutto il ruolo di consulenza delle banche private, a cui il cliente deve affidarsi per essere guidato». A fine marzo, i patrimoni gestiti dai private banker in Italia erano pari a 810 miliardi di euro. I prodotti alternativi pesavano solo lo 0,4% nei portafogli anche se le banche hanno avviato un programma di sviluppo su questa classe di attivi. Eppure questi strumenti sono in grado di finanziare l'economia reale indirizzando risorse direttamente verso imprese piccole, non quotate, ma con prospettive di crescita interessanti. Dall'altro possono offrire ai private opportunità di investimento con un importante potenziale di ritorno. Secondo i dati Aipb, oggi il 75% degli operatori offre questi prodotti, prevalentemente FIA chiusi, che rappresentano il 91% dell'offerta private. Lato domanda, il gradimento è aumentato nel 2019 con un incremento del 50% (vs 2018), portando il totale degli asset a circa 4 miliardi di euro (circa la metà degli investimenti è su asset italiani; il private equity rappresenta il 50% degli investimenti, seguito da Multi asset e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

private debt). Da non sottovalutare, però, il fatto che le scelte d'investimento delle famiglie stanno subendo gli impatti economici ed emotivi legati alla pandemia, che spingono a investimenti di breve termine, conservativi e soprattutto al cash.

Pir alternativi

A creare un circolo virtuoso tra risparmio privato ed economia reale aspirano i Piani individuali di risparmio, soprattutto i nuovi Pir alternativi, introdotti dal Decreto Rilancio. Si tratta di contenitori di tipo chiuso, che si differenziano da quelli "ordinari" per soglie di investimento più elevate e differenti vincoli di investimento (almeno il 70% del valore complessivo deve essere investito in **Pmi** quotate e non, prestiti e crediti delle imprese) e che possono appunto avere la forma dei Fia.

Gli investitori beneficiano della totale esenzione fiscale sui proventi investendo dai 150mila euro l'anno al 1,5 milioni in 5 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Daniela Russo Valori in miliardi e var. % sul 2018 LA RACCOLTA PRIVATA NEL 2019 Valori in miliardi di dollari IL PATRIMONIO GESTITO NEL 2019 Altro 107 Debito privato 813 Real estate 992 Infrastrutture 813 Crescita 691 Venture capital 988 Byout 2.067 NORD AMERICA EUROPA ASIA RESTO DEL MONDO 556 218 117 27 TOTALE 919 (-31) Valori in miliardi di dollari LA RACCOLTA DEL DEBITO PRIVATO 0 30 60 90 120 150 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 42 40 68 72 69 103 131 116 119 Fonte: McKinsey 23 106 La geografia degli investimenti nel mondo

Foto:

UN SISTEMA

INTEGRATO

L'informazione sul risparmio

del Sole **24** --> Ore

fa capo

alla redazione

di Plus**24** --> .

Si compone dell'inserto Plus24 al sabato, della sezione Risparmio sul sito e dei Rapporti Private banking coordinati da Lucilla Incorvati

IL COMMENTO

I CAPITALI PRESI A PRESTITO MODELLO INOPPORTUNO

GIUSEPPE RUSSO

La ripresa della crisi da lockdown è iniziata. Il 10 luglio l'Istat ha diffuso la prima variazione mensile positiva della produzione industriale, che ha sorpreso per una crescita del 42,1% (dopo i due valori consecutivi negativi di -19,1% e -24,1% dei mesi del lockdown). Il 6 e 7 luglio sono stati diffusi altri dati positivi: sia dell'indice **PMI** nelle costruzioni che dell'indice delle vendite al dettaglio. Nonostante queste buone notizie, il numero delle imprese in crisi sta aumentando, il che legittima le preoccupazioni occupazionali e anima la ricerca di soluzioni. Sia a livello nazionale che regionale sono emerse istanze e progetti di fare entrare gli enti pubblici, temporaneamente, nel capitale delle imprese in difficoltà, per rilanciarle. In realtà, il rimedio non è convincente. Le imprese che hanno necessità di essere meglio capitalizzate dopo un arresto di due mesi erano probabilmente già a corto di capitale prima della chiusura. La patrimonializzazione sottile delle imprese e delle **Pmi** non è una questione recente: essa ha radici lontane e più volte è stata citata nei rapporti sulla stabilità finanziaria della Banca d'Italia. **SEGUE DA PAGINA 39** Nei decenni passati è stato più conveniente utilizzare il capitale preso a prestito che il capitale dei soci. Quel modello, che pure ha funzionato, non è più né opportuno né possibile. Non è opportuno, perché la capitalizzazione sottile costa molto quando si cercano crediti sul mercato finanziario e perché le imprese poco patrimonializzate corrono rischi eccessivi quando devono affrontare situazioni insolite, come quella del fermo da Coronavirus. Ma non è neppure un modello possibile perché più l'inflazione è bassa, fatto che è costante da dieci anni, più il credito bancario è costretto a scegliere i crediti meno rischiosi, perché si assottiglia il cuscinetto del margine di intermediazione nel quale sistemare le insolvenze del ciclo del credito. È bene quindi che la crisi economica da Coronavirus abbia fatto riemergere il problema della patrimonializzazione sottile e sarebbe bene che, stavolta, si cercasse di risolverlo in modo strutturale. Le casse pubbliche, purtroppo, hanno risorse modeste comparate con il probabile bisogno di nuovi capitali delle imprese private. Inoltre, l'azionista ideale di una **Pmi** da rilanciare non è solo fornitore di denaro, ma è idealmente portatore di sinergie industriali e commerciali, che fanno la vera differenza tra un finanziamento e un nuovo partner. Per far crescere i capitali a lungo termine delle imprese si dovrebbero imbastire strategie di almeno due tipi: si dovrebbe in primo luogo guardare alle opportunità delle emissioni dirette di azioni, di obbligazioni e di strumenti ibridi, che in Italia è in una condizione arretrata. Poi, proprio in momenti di discontinuità le proprietà dovrebbero esaminare le possibilità di fusioni e acquisizioni. La ricombinazione degli asset di più aziende può creare complessi strategicamente più competitivi, e dare nuovi obiettivi al management, non semplicemente quello di assorbire la crisi. Il ruolo delle banche in questo processo è di assisterlo con servizi di investimento diretti anche ai segmenti di clientela di dimensioni ridotte, per farla crescere. Il ruolo pubblico, in questa fase, è di facilitare i processi di irrobustimento dei patrimoni aziendali, aprendo un nuovo capitolo di semplificazioni e di incentivi. - *direttore Centro Einaudi

SPECIALE AZIENDE

Banca Ifis con le imprese nella lotta al Covid-19

Oltre ad aderire alle misure del governo e alla moratoria dell'Abi, la Banca ha avviato linee di credito dedicate per le aziende attive nel contrasto alla crisi sanitaria e iniziative di sostegno a tutti i clienti

ERNESTO FRAORE

E' nei momenti critici che l'impresa ha bisogno di avere al suo fianco una banca che sappia capirla e sostenerla. È quello che Banca Ifis è riuscita a fare davanti all'emergenza sanitaria ed è quello che sta facendo ora per accompagnare la ripartenza delle imprese. La Banca si è mossa su più fronti. Ha aderito in pieno alle misure previste dai decreti Cura Italia e Liquidità, così come all'accordo sul credito con Abi, definendo misure analoghe anche per clienti che non avevano i requisiti previsti da quell'intesa. Ha così approvato oltre 18mila richieste di moratoria. Nello stesso tempo Banca Ifis ha intensificato il dialogo con i clienti preparando in poche settimane una piattaforma digitale per facilitare il processo di erogazione di nuovi prestiti garantiti dallo Stato introdotti con il decreto Cura Italia. Ha creato linee di credito dedicate per le imprese coinvolte direttamente nel contrasto alla pandemia: quelle che producono mascherine, gel igienizzanti, materiale tecnico per la Protezione civile, componentistica di macchinari per l'ossigenazione dei pazienti, trattamento del plasma e degli emoderivati. C'è stato uno sforzo significativo anche sul fronte dell'attività di factoring, con la possibilità di concedere dilazioni per i debitori ceduti e aumentare al 100% l'anticipazione sui crediti ai clienti. Il sostegno della banca ha permesso a diverse realtà di contribuire a gestire l'emergenza. Come la S.O.M., un'azienda catanese che produce gas medicali e industriali: azoto, argon, CO2 ma soprattutto ossigeno. Con un fatturato inferiore a 500mila euro all'anno e sei dipendenti è la tipica "piccola impresa" tipica del tessuto imprenditoriale italiano. Assieme ad altre otto aziende nel 2008 è entrata a far parte del Consorzio Italiano Ossigeno, una realtà in cui imprese diverse collaborano per lo sviluppo e l'innovazione nel loro settore. E di ossigeno, nei momenti critici dell'emergenza, l'Italia ha avuto disperato bisogno. S.O.M si è rivolta a Banca Ifis e ha ottenuto un finanziamento che le ha permesso di incrementare la produzione di bombole di ossigeno per uso domiciliare. Un altro prodotto di cui c'è stato un improvviso e disperato bisogno nelle settimane dell'emergenza sono state le mascherine. Diverse aziende che si occupavano di altro hanno riconvertito la loro produzione per coprire l'esigenza di milioni di pezzi al giorno. La GP Industry di Benevento è una di queste. È un consorzio di tre aziende con 20 dipendenti che in tempi normali producevano pantaloni per venderli direttamente alle catene di negozi della zona. Con lo scoppio dell'emergenza ha rapidamente capito che poteva dare il suo contributo, producendo mascherine e camici monouso. Ha chiesto e ottenuto l'implementazione del codice Ateco per la «confezione di indumenti da lavoro» e ha chiesto e ottenuto da Banca Ifis, di cui GP industry è da tempo cliente nel factoring, il finanziamento necessario per adeguare le strutture alle nuove normative e riconvertire la produzione. La pandemia ha cambiato l'attività anche di "Pulizia e dintorni", azienda di Ancona con 40 dipendenti da anni attiva nella pulizia di scuole, uffici e luoghi di lavoro nelle Marche ma anche in Emilia Romagna. Con lo scoppio dell'emergenza, la sanificazione degli ambienti è diventata un'urgenza per tutti i tipi di attività. "Pulizia e dintorni" si è dovuta organizzare per fare fronte a uno straordinario aumento della richiesta di sanificazione di uffici, aziende e negozi. Ci sono voluti coraggio e rapidità: il coraggio di investire in un momento difficile per l'economia nazionale e rapidità di procurarsi in poco macchinari nuovi. Banca Ifis le è andata incontro finanziando l'acquisto di un pick-up

completo del Tifone iCAT, una atomizzatrice-nebulizzatrice che facilita la sanificazione degli ambienti. Nel giro di poche settimane, "Pulizia e dintorni" è stata capace di offrire ai propri e ai nuovi clienti un servizio completo per rispondere all'emergenza. Banca Ifis si è adoperata per dare un contributo anche alla ripartenza delle aziende nel rispetto dei nuovi protocolli sanitari. Per chi ha ripreso l'attività sono diventate indispensabili soluzioni per misurare la temperatura corporea di chi entra negli ambienti di lavoro e apparecchiature per la depurazione e la filtrazione dell'aria. La banca ha introdotto soluzioni di leasing e noleggio dedicati a questo tipo di prodotti, così che le aziende possano procurarsi con flessibilità gestendo al meglio le proprie spese.

Foto: A sinistra un addetto di "Pulizia e dintorni" all'opera nell'attività di sanificazione. A destra i dipendenti della siciliana Som. Sotto, Luciano Colombini, amministratore delegato di Banca Ifis. A fianco, le mascherine prodotte dalla Gp Industry di Benevento